Un documento della Commissione cinema

Il PCI: trasformare la Mostra di Venezia con il contributo dei lavoratori e degli autori

Dalla manifestazione democratica indetta dai cineasti la battaglia per un radicale rinnovamento del cinema italiano deve trarre nuovo slancio

La commissione cinema del PCI ha diramato il seguente documento, che ha per oggetto la Mostra cinematografica di Venezia:

« Ancora una volta, le organizzazioni dei cineasti, dei lavoratori, degli attori e del pubblico si sono mobilitate per ottenere che la Mostra cinematografica di Venezia sia democratizzata e trasformata. Si deve all'inerzia dei partiti governativi, alle reviviscenze conservatrici e alla mancanza di volontà politica nella direzione della Mostra veneziana se, a distanza di alcuni anni e dopo reiterate promesse, non solo non è stato approvato un nuovo statuto della Biennale, ma non si è manifestata una sia pur timida inclinazione ad accogliere le richieste del mondo artistico e del lavoro.

« La Commissione cinema del PCI, esprimendo la sua solidarietà ai cineasti in lotta e sottolineando l'urgenza di una riforma statutaria della Biennale non più dilazionabile e non circoscritta solamente agli aspetti istituzionali dell'istituto veneziano, tiene a ribadire che ogni sforzo deve essere concentrato affinché la Biennale stessa e la Mostra cinematografica di Venezia siano sottratte alle influenze del potere esecutivo e ad esse venga garantita la più piena autonomia. Questo significa, anzitutto, che la Mostra di Venezia non può non essere governata senza il concorso attivo e qualificante delle associazioni sindacali e culturali e che occorre una profonda opera riformatrice da cui scaturisca un centro permanente connesso allo sviluppo delle forme più libere di organizzazione della cultura, affrancato da ogni condizionamento mercantile e da ipoteche censorie, sensibile alle esigenze delle masse popolari e aperto ai problemi più vivi e attuali della cinematografia. In questa luce, la manifestazione indetta a Venezia dagli autori rappresenta il necessario richiamo a una realtà, di cui la mostra cinematografica è parte integrante e da cui si vorrebbe artificiosamente mantenerla separata e distinta per impedire di cogliere i nessi di una più generale offensiva reazionaria, che investe anche il settore dello spettacolo e della comunicazione delle idee.

« La commissione cinema del PCI auspica pertanto che da questa assise, che vede riunite numerose forze al di là di ogni differenza ideologica, tragga nuovo slancio la battaglia per un radicale rinnovamento del cinema italiano ».

Il «cinema povero» e i difensori improvvisati

Il critico cinematografico del *Popolo* in un articolo sulla Mostra di Venezia risfoderà alcune tesi illustrate qualche settimana fa dal vice commissario Gianluigi Rondi. Garbatamente polemico, Paolo Valmarana lascia intendere che, mentre il festival ufficiale annovererà numerosi esemplari di un « cinema povero », dietro i film della manifestazione dei cineasti ci sarebbero massicce operazioni industriali e uno schieramento di divi. Non per nulla, il critico democristiano accenna, riferendosi alla iniziativa degli autori, ad una scelta che, a suo avviso, sarebbe inopportuna. L'uso del termine scomodato, tuttavia, è improprio, poiché non avendo allestito a Venezia una rassegna festivaliera, l'ANAC e l'AACI non potevano, a rigor di logica, ripromettersi di effettuare selezione alcuna. I film che saranno proiettati — è stato detto e ribadito ripetutamente — sono soltanto la spontanea testimonianza di una volontà politica, al di sopra delle differenze ideologiche e culturali.

Se bastasse mettere insieme alcuni film indipendenti, disponendoli accanto a spettacolari pellicole di imminente uscita sugli schermi e di sicuro successo commerciale, il caravanserraglio rondiano, non meno dello zoo di Cannes, batterebbe ogni record. Fino a prova contraria, ormai il « cinema povero » è diventato l'ospite gradito delle istituzioni culturali più sclerotiche e conservatrici, il fiore all'occhiello di qualsiasi direttore che, dopo il '68, non se la sente di rinunciare ad un pizzico di demagogia. Qualche abito dimesso fa bella figura se esposto in vetrina, purché i riflettori vengano poi puntati sui film distribuiti dalle più potenti case distributrici, e poco importa se, conclusa la frastornante e caotica festa, a raccogliere vantaggi siano i prodotti di categoria A, essendo i parenti poveri — nove volte su dieci — condannati a non apparire nei circuiti pubblici.

E' contro questo stato di cose (cui, fra l'altro, si deve se è limitato l'orizzonte delle conoscenze cinematografiche nel nostro paese) che autori, sindacati, attori e associazioni del pubblico si ribellano, proponendo un incontro per discutere i problemi e le contraddizioni più scottanti del nostro cinema, laddove il festival di Rondi programmaticamente evita di aprire il dibattito su temi tanto scomodi.

A prender le parti del « cinema povero » non è la Mostra del Lido ma sono gli autori, i sindacalisti, gli attori, gli operatori culturali che si battono per la creazione di strutture libere e per decondizionare l'attività cinematografica dallo strapotere dei più forti gruppi economici e dal complesso di leggi, censure, disposizioni e provvedimenti escogitati allo scopo di favorire chi è sempre stato favorito.

Intendiamoci: a noi non dispiace che anche *Il Popolo* spenda alcune parole a favore del cinema finanziato a prezzo di sacrifici, ma ci insospettisce la circostanza in cui nasce improvviso questo interessamento in un giornale che ha sempre spalleggiato le forze più retrive della cinematografia italiana.

E il sospetto si tramuta in certezza se si tiene il conto di tutti gli atti politici compiuti dai governi e dalla DC per porre il « cinema povero » in condizioni non di disagio ma di assoluta insopportabilità. Ne sanno qualcosa le cooperative sorte in Italia, i piccoli produttori coraggiosi e intelligenti, i cineclubs e gli animatori delle sale d'essai, che non sono mai riusciti ad avere adeguati aiuti e sostegni; aiuti e sostegni che invece in larga misura sono stati offerti alla produzione commerciale grazie ad un sistema legislativo concepito al fine di proteggere una serie di interessi precostituiti. E ne sanno qualcosa finanche le cinematografie di non poche nazioni europee, asiatiche e dell'America latina, che stentano a diffondere i loro migliori film in casa nostra. E ne sanno qualcosa coloro che da anni vanno reclamando l'istituzione di un circuito alternativo, a quale non si vuole dare vita per non infastidire l'AGIS e l'ANICA : cui dirigenti più in vista, oltre a rappresentare grosse concentrazioni di sale cinematografiche e le maggiori società produttrici e distributrici italiane e americane, militano nella DC e contribuiscono con la loro presenza a determinare la politica cinematografica di questo partito.

Questa è la realtà che i cineasti riuniti a Venezia desiderano mutare, convinti che una Mostra abbia senso se, nei suoi limiti costituzionali e compatibilmente con le sue funzioni specifiche, concorra a smuovere le situazioni chiuse e stagnanti.

m. ar.

Un serpente piumato per Susannah

BUENOS AIRES — Susannah York (nella foto) sarà la protagonista, accanto a Omar Sharif, di una versione cinematografica del « Serpente piumato » di D. H. Lawrence. La vicenda del libro — e del film — è ambientata in Messico; ma le riprese, sotto la direzione del regista Christopher Miles, saranno effettuate in Argentina

le prime

Cinema

La grande scrofa nera

Nell'« opera prima » di Filippo Ottoni la « grande scrofa nera » è l'immagine della famiglia contadina, patriarcale e chiusa nelle sacre e inviolabili leggi di una morale ipocrita e destinata a perire come gli stessi componenti della famiglia, definita anche « una associazione a delinquere che diffida degli estranei ». Ecco, la dialettica sociale nel film di Ottoni si consuma tra la « reazione » dei contadini e la « modernità » di un corpo estraneo venuto dalla città a distruggere la « sana morale » della famiglia. Il corpo estraneo è Anita, la bella moglie del figlio più giovane di Don Antonio, Rico, innamorato ma incapace di difendere le « idee » della moglie, idee, tuttavia, secondo i giudizi della vecchia padrona « rivoluzionaria » che vorrebbe far saltare la fattoria nell'attesa di un massacro finale, « riformiste » perché prive di una adeguata strategia.

Il film di Ottoni vuole essere qualcosa di più che un apologo sulla vecchia « morale » contadina e sulle contraddizioni di una classe sociale ancora *incosciente*, ma ha il torto di apparire troppi anni dopo *I pugni in tasca* di Bellocchio. E, soprattutto, non possiede quella carica anarchica e dissacratoria che era la sostanza più vitale del film citato. Anzi, *La grande scrofa nera* rivela man mano una sostanza ideologica ambigua, per non dire velleitaria e contraddittoria. Ottoni, se da una parte mette in piena luce l'estrema e positiva contestazione della vecchia incendiaria, dall'altra guarda alla moderna civiltà industriale come al più felice approdo di una umanità che in essa dovrebbe risolvere tutte le sue contraddizioni. Non vogliamo indugiare troppo sulla palese ingenuità di una così ottimistica visione, per non dire conservatrice, se pensiamo che l'èra « elettrica », qui così esaltata, poggia i suoi pilastri di cemento sulla miseria e la « bestialità » della civiltà contadina stessa, una civiltà in via di estinzione.

Tuttavia, *La grande scrofa nera* ha una notevole pulizia formale (il nitore della bella fotografia a colori), anche se discutibili appaiono alcune immagini simboliche stilisticamente poco omogenee al racconto, come anche certe dimensioni metaforiche sono contraddette dall'inverosimiglianza strutturale di certe sequenze. Notevole, comunque, l'interpretazione di Rada Rassimov, la moglie « cittadina » prima desiderosa d'integrarsi nel mondo contadino e poi decisa ad abbandonarlo per l'irriducibile resistenza della « famiglia »; Mark Frechette, invece, appare poco probabile nei panni del giovane marito; ottimo Alain Cuny, il duro e arcigno Don Antonio; Flora Robson è la vecchia rivoluzionaria.

I terrificanti delitti degli assassini della via Morgue

Con ogni probabilità Gordon Hessler — indiscusso capostipite del *new lock* orrorifico anglosassone, massimo erede dei « classici » Browning e Fisher — deluderà con questo ambizioso film le attese degli appassionati del genere.

Cominciamo col dire che Hessler rivisita il celebre racconto di Poe (di cui si conoscono numerose versioni cinematografiche) con puntigliosa fedeltà ma senza troppa originalità, ostentando un rigore stilistico che presto si trasforma in manierismo. Nel meticoloso rispetto dello spirito *fin de siècle*, il film si muove su toni forzatamente grotteschi, compiacendosi di effetti macabri e sanguinolenti. Manca, invece, nella struttura narrativa, quel mordente psicologico che è tipico di Poe, e ogni suggestione finisce così per ricadere sui volti dei protagonisti, tutti efficaci, ma costretti in una dimensione oltremodo grand-guignolesca.

I terrificanti delitti degli assassini della via Morgue, è il dramma di una atroce vendetta che, nata sul palcoscenico di un teatro, si trasformerà in una furia inarrestabile, in un allucinante conflitto tra realtà e finzione, vita e morte. Fra gli interpreti, spicca lo straordinario Jason Robards, affiancato dall'istrionico Herbert Lom, e da Michael Dunn, Lilli Palmer, Adolfo Celi e Christine Kaufmann. Gordon Hessler è sempre un raffinato direttore d'orchestra, violento nei colori e nelle immagini, ma *visionario* fino a un certo punto.

Satana in corpo

Ecco un altro film di Gordon Hessler — di cui recensiamo nella stessa rubrica *I terrificanti delitti degli assassini della via Morgue* — che approda sui nostri pazzi schermi estivi.

Satana in corpo è, con ogni probabilità, il primo film firmato da Hessler (infatti, dovrebbe avere all'incirca quattro o cinque anni), giacché il regista ci propone qui tematiche assai consuete, per non dire scontate. Streghe, fatture, sabba, feticismo satanico, lupi mannari sono gli ingredienti a cui fa ricorso la pellicola, pur tracciando un debole ritratto dell'aristocrazia inglese barbara e feudale.

In un'atmosfera neo-gotica di retorico effetto, l'intera famiglia di un tirannico giudice verrà sterminata dai seguaci di Belzebù, quasi in chiave di « riscossa sociale ». Il tutto, però, è alquanto confuso e gratuito, tanto che neppure la dignitosa interpretazione di Vincent Price riesce a riscattare un testo debole ed evanescente. Colore su schermo largo.

Il tuo vizio è una stanza chiusa e solo io ne ho la chiave

Nella traduzione di Carlo Grabher delle *Tre sorelle* di Cèchov, in particolare nella scena dell'addio di Tusenbach a Irina, così esprime Irina la sua angoscia esistenziale al barone innamorato e non corrisposto: « ...ma la mia anima è come un prezioso strumento, chiuso ermeticamente e di cui si sia perduta la chiave ». Ma col film a colori di Sergio Martino, naturalmente, Cèchov non ha nulla a che fare, e nemmeno Poe, nonostante si aggiri per la casa dei due coniugi — il sadico e ubriacone Luigi Pistilli e la succuba Anita Strindberg — un gatto nero che sconvolge la donna.

In poche parole, tuttavia, l'intreccio, che nulla dice o suggerisce, vede il cattivo marito sempre accusato di assassinii che giura di non aver commessi. Ma, chissà... E sia ben chiaro che non è un invito a vedere questo « giallo » all'italiana.

La mano lunga del padrino

Anche se sta polverizzando ogni precedente record di incassi negli Stati Uniti, *Il padrino* non è ancora uscito in Europa, e già hanno pensato a fargli il verso.

In questo caso, il titolo non è altro che un pretesto per un « fumetto d'avventure » popolato di *gangsters* piuttosto improbabili, coinvolti in un colossale traffico di armi dirette al « turbolento » Medio Oriente. Come nei film *western*, i banditi si scannano tra di loro per impossessarsi del malloppo, ma — tragico destino — nessuno potrà goderne.

Diretto con molte pretese e poco ritmo da Nardo Bonomi, *La mano lunga del padrino* è interpretato senza troppa convinzione da Adolfo Celi, Peter Lee Lawrence, Erika Blanc. Colore su schermo largo.

Rivelazioni di un maniaco sessuale al capo della squadra mobile

Ci potrebbe essere qualcuno — secondo il regista Roberto B. Montero — che in Sicilia si diverte a far fuori le belle signore della società « bene », mogli infedeli e per questo condannate a morire sfregiate. Vicino alle vittime, il maniaco « moralista » lascia fotografie compromettenti, testimonianze inequivocabili dell'adulterio.

Il commissario (Farley Granger) di turno, con uno stratagemma, riuscirà a colpire l'assassino nel suo amor proprio, e a coglierlo con le mani nel sacco proprio durante l'esecuzione della moglie dello stesso commissario. Lo inqualificabile fumettone è interpretato, oltre che dal Granger, da Silva Koscina, Silvano Tranquilli e Annabella Incontrera. Colore.

I familiari delle vittime non saranno avvertiti

Quanto mai retrivo e reazionario questo « giallo » mafioso e a colori di Alberto De Martino, interpretato da Antonio Sabato e Telly Savalas, risottitivamente nei ruoli del « picciotto » siculo deciso a tutto pur di condurre la sua arrampicata « sociale » all'interno della « grande famiglia », e del capo-mafia sulla via del tramonto anche per certi disturbi cardiaci per il troppo fumo. Nonostante qualche allusione al caso De Mauro, De Martino, non certo aiutato da una sceneggiatura rozza e schematica, ha puntato tutto sull'eroe Antonio Mancuso, visto, in definitiva, abbastanza « positivamente », nella sua violenta scalata ai più alti poteri mafiosi.

vice

La Mostra del cinema al Lido: ragioni di un no e motivi di una lotta

Un governo di «specialisti»

Si ritrovano oggi, raccolti attorno ad Andreotti in diversi ministeri, parecchi accaniti e tradizionali nemici del cinema italiano: e sono tutti vecchi amici e protettori di Rondi - Perchè non s'è modificato lo statuto della Biennale - Il potere e il vicecommissario

II

« Nel 1948 — ricordava Vitaliano Brancati in Ritorno alla censura *— il film* Anni difficili, *tolto dal mio racconto* Il vecchio con gli stivali, *stava per essere vietato. Nel film si vedevano gl'impiegati del Ministero della Cultura del 1935 dichiarare la* Norma *di Bellini opera antifascista, perché* vi si parlava male di Roma. *E gl'impiegati del Ministero della Cultura del 1935 erano gli stessi impiegati del 1948, che ora assistevano alla proiezione privata del film come giudici e censori in nome dell'Italia democratica ».*

Ma il film di Zampa passò perché si era trovato uno stratagemma. « Era stato messo in tutta fretta tra i nomi degli sceneggiatori quello di un ragazzo che aveva assistito due o tre volte, con gli occhi imbambolati e in silenzio, alle nostre ultime sedute di lavoro. Questo ragazzo faceva parte del gabinetto del sottosegretario, ed era suo amico »

Ecco un ritrattino pennellato a dovere. A distanza di anni non ci interessa il personaggio: per completare il quadro fornito dallo scrittore poteva trattarsi d'uno qualsiasi dei molti protetti, in quel « gran numero d'impiegati prelevati da dietro i paraventi dei vari ministeri nei corridoi oscuri ove l'inchino è più strisciante e il sorriso al capodivisione luminoso di pallore come la fiamma della candela davanti al quadro sacro ». Ci interessa il clima, perché è da questo clima che comincia a emergere una figura esemplare della nostra storia cinematografica, come quella dell'attuale vicecommissario alla mostra di Venezia.

Il quale, però avrebbe torto di esultare: non abbiamo nessuna intenzione di dedicargli una biografia. Non solo perché rifuggiamo dal caso personale ma perché, francamente, l'allievo non vale il maestro. Mollemente assiso al timone della sua barca lagunare sulla quale è approdato l'anno scorso spintovi dalla risacca fascista, egli corona la sua crociera con una ulteriore soddisfazione: mentre lui è a Venezia, il suo protettore è finalmente a capo del governo. E di quale governo

Per rimanere nel nostro campo d'osservazione, la Mostra numero-trentatre si apre tra l'altro all'insegna di un governo che, a cominciare dal presidente del Consiglio, vanta nel proprio seno un'eccezionale alluvione di « specialisti » del cinema. Da Scalfaro a Malfetti, da Semeraro a Evangelisti, da Simonacci a Speranza, non mancano davvero coloro che, in un lontano o in un recente passato, ebbero occasione di occuparsi direttamente di spettacolo e quindi di film. « Sembra quasi una commissione parlamentare per la cinematografia » ha osservato Cosulich, puntuale come sempre, nella sua rubrica di ABC. L'unico che non dovrebbe saperne nulla è il nuovo ministro incaricato del settore, che, essendo un liberale, dovrà velocemente mettersi al passo con la tradizione.

E infatti il settimanale dei produttori ha già provveduto a indirizzarlo bene, ricordandogli che « potrà contare sull'attenzione di un presidente che ha legato il suo nome alla ripresa postbellica della cinematografia nazionale ». E come no? Per la « salvaguardia della libertà di espressione e di iniziativa, che in questo campo coincidono », non potrebbe trovarsi più assiduo patrono.

Naturalmente, nell'apparato cinematografico di cui si parla, sarebbe ingeneroso negare qualche sfumatura individuale. Il presidente del Consiglio, che ci risulti non ha mai schiaffeggiato signore scollate e quindi non si è mai espresso nei confronti del cinema nei termini che, a dire della Voce repubblicana *(di allora), qualificarono le dichiarazioni programmatiche d'uno dei suoi successori alla poltrona di sottosegretario allo Spettacolo, l'onorevole Scalfaro, come « le più grossolane enormità che a persona civilmente, cioè liberamente responsabile, sia capitato di ascoltare da almeno dieci anni a questa parte ». E questo perché il poveretto si era ardentemente pronunciato « per una visione allegra della vita » e, contemporaneamente, « per la difesa dei valori ottimistici e umani identificabili nel trinomio patria-religione famiglia », concetti che il suo predecessore abbracciava entrambi, ma tenendoli più mondanamente separati.*

Ad ogni modo il timoniere veneziano si ritrova al fianco alcuni dei suoi più cari colleghi di navigazione, dei tempi in cui le rotte del nostro cinema erano le più oscure. E a dargli man forte nel governo ci sono poi coloro che di cinema si occupano da sempre indirettamente, come il ministro per la Giustizia Gonella, il quale accetterebbe per esempio la soppressione della censura amministrativa s'intende nel deprecabile caso che in questa legislatura ci si arrivasse, solo per sostituirla con qualche ritrovato più efficace.

Più che una commissione parlamentare questa cinematografia governativa ricorda in effetti uno di quei comitatoni ministeriali che per tanti anni indefessamente, anche quando non erano composti in esclusiva di democristiani osservanti, adottarono, o nei casi migliori subirono, la tattica della dilazione e del rinvio (e, quando interpellati, del silenzio), tattica che si pone come dominante nelle vicende di questo quarto di secolo.

Quante volte fu promessa una nuova legge sul cinema e fu vergognosamente prorogata, di anno in anno, quella vecchia? Quante volte si spergiurò che le « vigenti disposizioni » in diverse materie dovevano essere abrogate perché anacronistiche e poi, quali spade di Damocle, le si manteneva regolarmente sospese sulla testa degli interessati? L'insieme di queste tattiche produce una strategia del logoramento per cui, quando eventualmente si giungesse a formulare nuovi dettati, essi nascerebbero, come la legge socialista sul cinema già deteriorata in pochi anni, fortemente condizionati, insufficienti, svuotati dall'interno, oppure inapplicabili.

Tutto ciò per rendersi conto che non c'è affatto da meravigliarsi se la Mostra veneziana si inaugura ancora con lo statuto fascista del 1938. In ventisette anni, come documenta un recente volume intitolato Periplo delle peripezie del cosiddetto Ente autonomo La Biennale, *non si è trovata la volontà politica di varare un nuovo statuto, anche se si potrebbe e forse si dovrebbe comporre almeno un opuscolo per collezionare le solenni promesse, gli irrinunciabili impegni e gli infaticabili giuramenti delle personalità democristiane al riguardo. Basti aggiungere che si deve a un decreto del Capo provvisorio dello Stato emanato nel 1947, in circostanze storiche del tutto particolari, se oggi la Mostra del cinema non viene aperta in nome del duce, del podestà di Venezia o del ministero delle corporazioni. Tuttavia, nota il Di Genova autore di quel libro, « le modifiche formali, indispensabili per far sparire dallo statuto la terminologia fascista, non intaccavano minimamente la sostanza delle norme statutarie, scaturite da un preciso disegno autoritario, o meglio di totale assoggettamento della cultura alla burocrazia statale sia nell'elaborazione dei programmi che nella amministrazione dell'Ente ».*

Ma, per quanto importante, la questione dello statuto non è tutto. Si capisce che è pregiudiziale, ma col binomio Mostra - governo che ci ritroviamo, perché si dovrebbe cambiarlo proprio adesso? E' lo statuto ideale per una combinazione che sfiora il sublime. Se questo binomio accetterà di modificarlo, non potrà essere che in peggio. La battaglia, dunque, non potrà essere solo statutaria.

Ribadendo in un forte articolo il suo no a Venezia, il critico di Sette Giorni, *il cattolico Sandro Zambetti, ha giustamente scritto che « se è vero, come ebbe a dire anni fa il grande protettore di Rondi, che il potere logora soprattutto chi non ce l'ha, è altrettanto vero che il modo migliore per non logorare mai i potenti è quello di lasciarli del tutto indisturbati, piegandosi alla regola dei fatti compiuti e favorendo così il compiersene di altri, in un processo a macchia d'olio portato avanti con sempre più marcata impudenza ».*

Ora, che il punto di forza del vicecommissario sia il potere è un fatto incontestabile. Lo ha esercitato per moltissimi anni in stratosferiche forme, data grande torta dei documentari alle presentazioni televisive, dalla censura di corridoio alla direzione contemporanea di ben tre festival turistico-mondani del cinema e quindi ci si muove dentro con estrema disinvoltura. Ha alle spalle un'attività giornalistica ventennale su uno dei quotidiani filofascisti di Roma, ma nell'ultimo decennio si è interessato del suo sindacato solo per chiedergli di intervenire presso una casa americana che aveva sospeso la pubblicità al giornale, avendo egli maltrattato un suo film: il che dimostra che simili incidenti sul lavoro sono in lui rarissimi, e che la pubblicità è l'anima della critica.

E' appena il caso di rammentare che la facoltà di far da padrone anche a Venezia gli è stata affidata, con un anno di anticipo su tempi sempre più propizi, dal socialdemocratico onorevole Matteotti, ministro entusiasta delle sue capacità manageriali, avendolo visto all'opera a Sorrento. Dove, organizzando una settimana del cinema americano con tutto il comfort d'oltreoceano, il grande manager era riuscito a fare in modo che i singoli film della rassegna naufragassero poi tutti insieme miseramente sul mercato italiano, salvo uno, Soldato blu, che si sarebbe imposto anche senza Sorrento.

Come vedete non parliamo neppure delle settimane dedicate al cinema svedese, cecoslovacco o ungherese, perché la vera specialità del nostro è di prendere a tutti (anche la formula che solo Matteotti poteva ritenere originale) senza restituire a nessuno. L'eccezione che conferma la regola è la Legion d'onore ottenuta per meriti effettivi nella difesa del cinema francese in Italia, battaglia da lui condotta anche a Venezia quando sostenne, unico forse tra gli italiani, il Leon d'oro al Passaggio del Reno invece che a Rocco e i suoi fratelli. Ma dove sono i progressi che le altre cinematografie citate hanno registrato sul nostro mercato dopo le sue manifestazioni? Dicendo « mercato » sappiamo di toccare il tasto cui era più sensibile l'ex ministro per lo Spettacolo e il Turismo, passato oggi al Commercio estero.

Sarà forse, dunque, un magnifico maggiordomo, come scappò detto a Visconti; ma un maggiordomo la cui sola presenza respinge la grande maggioranza degli invitati italiani che lo conoscono bene, dovrebbe suscitare qualche perplessità in chi lo ritiene « l'uomo giusto al posto giusto », sia pure in una concezione del festival veneziano assolutamente paleolitica per le presenti necessità della cultura. Se dalla sua parte c'è il potere, assegnatogli in dispregio a qualsiasi norma democratica, dalla parte di chi gli dice di no c'è una maturità critica ben superiore a quella della contestazione del '68. Lo schieramento governativo che lo puntella, il gaudio degli industriali e commercianti del cinema, gli sviluppi della situazione politica generale fanno sì che la Mostra al Lido si presenti come punto di coagulo delle concezioni reazionarie in campo culturale. Ma tutta questa esibizione conclamata di onnipotenza, così sfacciatamente in contrasto con la coscienza moderna, insegna con solare chiarezza non più e non tanto gli argomenti di una polemica e di una denuncia, ma i tempi e i modi di una vera battaglia di fronte.

Ugo Casiraghi

E' cessato lo sciopero alla Biennale

VENEZIA, 19

Lo sciopero dei dipendenti dell'Ente autonomo la Biennale è cessato. La decisione è stata presa questo pomeriggio dopo un ulteriore incontro avuto dal sindaco di Venezia, Longo, con i rappresentanti sindacali, presente anche il vice commissario Dorigo. Le richieste dei lavoratori sono state integralmente accolte e la direzione dell'Ente si è impegnata ad operare perché il nuovo statuto entri in funzione entro il gennaio 1973.

ANAC e AACI sollecitano un incontro con la RAI

Ieri le Associazioni nazionali degli autori cinematografici (ANAC e AACI) hanno inviato al Comitato direttivo e alla Presidenza della RAI TV la seguente lettera I direttivi delle due Associazioni hanno deciso di renderla pubblica per i motivi che la stessa lettera illustra:

« Subito dopo la pubblica dichiarazione dell'Ente Cinematografico di Stato, con la quale veniva riconosciuto il diritto dell'autore a decidere la destinazione politico culturale delle proprie opere, e a seguito del comunicato stampa con cui cinque registi che avevano realizzato film sperimentali commissionati dall'apposita sezione della RAI TV rifiutavano l'invito alla Mostra di Venezia, accettando successivamente l'invito dell'ANAC e dell'AACI a partecipare alla Manifestazione democratica organizzata dalle stesse Associazioni, Vi inviavamo un telegramma chiedendo un incontro con i rappresentanti del Vostro Comitato direttivo.

« Trascorsi alcuni giorni e non avendo ricevuto alcuna risposta dalla segreteria del Comitato, gli organi direttivi delle due Associazioni inviarono, in data 9 agosto, un secondo telegramma sollecitando nuovamente una risposta che fissasse la data dell'incontro.

« A tutt'oggi, 19 agosto, la RAI TV non ha dato seguito nemmeno a questo secondo telegramma.

Considerato che i trecento autori che l'ANAC e l'AACI organizzano rappresentano praticamente la totalità dei registi e degli sceneggiatori italiani e che è quindi impensabile che la RAI-TV possa in alcun modo ritenere di poter rifiutare l'incontro richiesto con i loro rappresentanti; considerata la evidente importanza ed urgenza di questa riunione, le Associazioni degli autori hanno deciso di inviarVi questo terzo invito e di renderlo pubblico ad evitare che eventuali disguidi postali o burocratici possano ulteriormente rinviare l'incontro che, per avere il carattere costruttivo che ci auguriamo, non dovrebbe aver luogo oltre i prossimi giorni 21 22 agosto ».

Seguono le firme del Presidente dell'ANAC, Pier Paolo Pasolini, e del Presidente dell'AACI, Nanni Loy.

RAI TV controcanale

RAZZISMO E FOLKLORE — *Sul secondo canale, in queste settimane, vengono trasmessi alcuni telefilm di enti televisivi stranieri che meriterebbero — nel complesso — maggiore attenzione. Se non altro perché sono una delle rare occasioni che la nostra TV ci concede per entrare a contatto con produzioni straniere che tendono ad un impegno che non sia soltanto quello della coproduzione di consumo (che invece trova ampia ospitalità sui nostri teleschermi). Sabato scorso, ad esempio, è stato trasmesso un telefilm americano di genere assolutamente insolito per i telespettatori italiani: giacché aveva a protagonista un reduce dal Vietnam e l'amara scoperta che egli è costretto a fare sulle condizioni della società statunitense. Il telefilm, tutto sommato, era abbastanza lacunoso in troppi passaggi e lo svolgimento tendeva più ad una assoluzione accomodante che non ad un lucido giudizio critico sulla società americana: tuttavia, sempre meglio delle tradizionali serie poliziesche o western che la RAI è così sollecita a comprare dalle reti televisive americane.*

Ieri sera, è stata invece la volta di un telefilm ungherese, Una sera di carnevale, *ambientato nei mesi immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale. La vicenda è semplice. Un partigiano torna a casa e si innamora di una ragazza del suo villaggio: ma il paesino è ancora diviso dagli odi razziali, dai conformismi, dalle superstizioni, dall'attaccamento contadino alla « roba ». E la ragazza di cui è innamorato appartiene alla minoranza serba del paese. L'odio di un mondo vecchio ma inevitabilmente ancora vivente, li costringe a tentare una fuga. I due però vengono uccisi. Dietro questa semplicità, tuttavia, il telefilm rivela un impegno narrativo di discreto valore. I suoi pregi non sono infatti soltanto quelli di una recitazione accurata o di un facile calligrafismo narrativo: bensì la precisione con cui il regista, Janos Dönölki, ricostruisce le piccole passioni quotidiane del mondo contadino, le sue miserie e — infine — l'abiezione vischiosa dell'odio che divide i due gruppi etnici. Ne risulta « uno spettacolo » sufficientemente valido, sorretto da una minuziosa ricostruzione folklorica, denso di una amarezza che non sembra volersi chiudere soltanto in un giudizio sul passato ma essere anche lezione per il presente.*

Insomma: un'opera che è oltre i livelli medi della consueta programmazione televisiva. Ma perché mai la RAI, dopo aver acquistato questi telefilm, li nasconde così accuratamente nella collocazione che, nel corso di tutta la settimana, raccoglie necessariamente il minor numero di telespettatori?

vice

oggi vedremo

SPORT (1°, ore 15; 2°, ore 17)

Mentre comincia il conto alla rovescia per l'apertura delle Olimpiadi di Monaco, alcune discipline sportive non rispettano la sacra attesa. Fra queste, il ciclismo su strada (a cui la televisione dedica un servizio, in occasione della cronostaffetta di questo pomeriggio a Teramo, in telecronaca diretta alle 15 sul primo canale) e il motociclismo (telecronaca sul secondo programma, alle ore 17, per la gara internazionale di Pesaro) che vedrà in pista il super-campione Giacomo Agostini, alla conquista del suo ennesimo titolo mondiale.

LA FOLLIA DI ALMAYER (1°, ore 21)

Va in onda stasera il telefilm *La follia di Almayer*, tratto dall'omonimo racconto del grande scrittore Joseph Conrad. Al centro della vicenda, è l'olandese Almayer, un marinaio che vive in una località sperduta del Borneo, nella quale è giunto dopo un naufragio. Almayer si è costruito in questo « avamposto degli esseri perduti » una nuova famiglia ma ormai, invecchiando, il suo amore per la moglie è divenuto odio. L'unico affetto che l'anziano uomo di mare coltiva, è l'intenso sentimento che lo lega alla figlia Nina, con cui egli vorrebbe tornare un giorno in Europa. Ma la giovane è di tutt'altro avviso...

MONACO '72 BAVIERA DI SEMPRE (2°, ore 22,15)

Ecco qui un servizio televisivo su Monaco di Baviera, palesemente pubblicitario-turistico in vista dei Giochi Olimpici. Infatti, i tedeschi — com'è noto — quest'anno hanno fatto le cose in grande stile, con relativo dispendio di cifre astronomiche. C'è chi protesta, giustamente, asserendo che tanti miliardi potevano essere impiegati in ben altro modo, ma gli ambiziosi organizzatori sostengono che le spese verranno totalmente ammortizzate dalla vendita dei biglietti e dal notevole incremento turistico. Come si vede, stanno facendo di tutto per portare quelli che se lo possono permettere a Monaco.

programmi

TV nazionale

11,00 Messa
12,00 Rubrica religiosa della domenica
15,00 Sport
18,15 La TV dei ragazzi
Disneyland - « Toby Tyler »
19,00 La partita
Nona puntata.
19,50 Telegiornale sport - Cronache italiane
20,30 Telegiornale
21,00 La follia di Almayer dal racconto di Joseph Conrad. Interpreti: Giorgio Albertazzi, Rosemary Dexter, Paul Barge, Gianni Rizzo, Andrea Aureli, Auber Berkani, Laurence Bourdil. Regia di Vittorio Cottafavi.
22,30 La domenica sportiva
23.00 Telegiornale

TV secondo

17,00 Sport
21,00 Telegiornale
21,15 Io li vedo così
Programma speciale di « Adesso musica ». Partecipano alla trasmissione Mario Del Monaco, Domenico Modugno, Nilla Pizzi e Mino Reitano.
22,05 Prossimamente
22,15 Monaco '72: Baviera di sempre
Documentario - Regia di J. Richter.

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 8, 13, 20, 23; 6: Mattutino musicale; 6,54: Almanacco; 7,35: Culto evangelico; 8,30: Vita nei campi; 9: Musica per archi; 9,30: Messa; 10,15: Le canzoni della domenica; 11,10: I Malalingua; 12: Via col disco; 12,29: Vetrina di Hit Parade; 13,15: Il Lando curioso; 14: Canzoni sotto l'ombrellone; 16: Batto quattro; 16,50: Pomeriggio con Mina, 18,15: Supersonic; 19,15: I tarocchi; 20,25: L'Agnello, di F. Mauriac; 21,05: Canta Charles Aznavour; 21,20: La storia di Joe Venuti; 21,50: Concerto dei solisti dell'orchestra « Alessandro Scarlatti » di Napoli; 22,20: Andata e ritorno; 22,40: Sera sport; 23,15: Prossimamente.

Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 7,30, 8,30, 11,30, 13,30, 17,30, 19,30, 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Musica espresso; 8,40: Vetrina di « Un disco per l'estate »; 9,14: I tarocchi; 9,30: Gran varietà; 11: Aperto per ferie; 12,30: Se no i xe mati... o quasi; 13: Il gambero; 13,35: Alto gradimento; 14,30: Vetrina di « Un disco per l'estate »; 15: La corrida; 15,40: Viaggiare stanca; 17,30: Musica e sport; 18,35: Un complesso per telefono; 20,10: Andata e ritorno; 20,50: Gli astri della lirica; 21,30: I pionieri dello spazio; 22: La vedova è sempre allegra?; 22,40: Revival; 23,05: Buonanotte Europa.

Radio 3°

Ore 10: Concerto di apertura; 10,50: Il pirata. Musica di V. Bellini; 13,25: Concerto d'organo; 14: Musiche da camera di G. Rossini; 14,45: Musiche di scena; 15,30: L'imputato; 16,45: Le orchestre di Roberto Delgado, Aldemaro Romero e Bert Kämpfert; 17,30: El piano en España; 18: Incontri con la narrativa; 18,30: I classici del jazz, 19,15: Concerto di ogni sera; 20,15: Passato e presente; 20,45: Poesia nel mondo; 21: Il Giornale del Terzo; 21,30: Club d'ascolto: A come amore; 22,55: Musica fuori schema.

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri